

## Gian Pio Torricelli, *Dunque cavallo* (Sampietro, Bologna 1965) e altri scritti Ritratto del poeta in *Dunque Torricelli* (Artestampa, Modena 2015)

L'esistenza travagliata del poeta modenese Gian Pio Torricelli, iperattivo negli Anni 60 fra sperimentalismo letterario e ricerca filosofica, ridotto poi al silenzio fra le mura di diversi istituti psichiatrici per una serie di assurdi equivoci, è stata recentemente ricostruita da Caterina Fantoni in un libro fortemente voluto e pubblicato dal nipote dello sfortunato scrittore, Carlo Bonacini. Il titolo del volume, *Dunque Torricelli* (Artestampa, Modena 2015), ricalca quello della prima raccolta di poesie torricelliane, *Dunque cavallo* (con nota critica di Adriano Spatola), uscita per i tipi dell'editore bolognese Sampietro nel 1965 qui integralmente riprodotta insieme con altri due scritti di Torricelli: il racconto del 1964 *Ebasè o follia* pubblicato dieci anni dopo da Tau/ma e la lettera del poeta all'amico pittore modenese Carlo Cremaschi datata 22 aprile 1967, leggibile sul retro di copertina di *Dunque Torricelli*.

Mi è parso opportuno proseguire questa introduzione con il mio intervento su Torricelli che appare nel libro della Fantoni come seconda prefazione (la prima è di Alberto Bertoni), in quanto imperniata sul "male oscuro" del poeta modenese e sulle due sue opere principali: *Dunque cavallo*, appunto e *Coazione a contare*, edita a Roma da Lerici nel 1968. Il presente documento comprende, oltre a due fotografie (una del 1967 che lo ritrae con Patrizia Vicinelli e Alberto Grifi, a Fiumalbo e una recentissima), anche due recensioni d'epoca e due articoli su Torricelli apparsi sui numeri 38 e 47 della rivista modenese "Steve" a firma rispettivamente di Riccardo Boglione e Carlo Alberto Sitta, fondatore e direttore del periodico da oltre 35 anni.

\*\*\*

### ***"Il male oscuro" di Gian Pio Torricelli***

Ho incontrato poche volte Gian Pio Torricelli nella seconda metà degli Anni 60, fra Modena e Bologna, e gli scarsi ricordi (di cui solo uno molto vivido, relativo alle giornate di *Parole sui muri*, l'Incontro internazionale di poesia svoltosi a Fiumalbo, sull'Appennino modenese, nell'agosto 1967), contribuiscono a infittire il mistero. Il rebus su cui tanti si interrogano, da quando il nome di Torricelli alcuni anni fa è riemerso dall'oblio, riguarda non solo le assurde ragioni che ne hanno sconvolto l'esistenza, ma anche l'interpretazione del suo fare poesia, sui pochi libri che pubblicò prima di essere trascinato nel gorgo della realtà, ma meglio sarebbe dire dell'irrealtà, manicomiale.

I dubbi che mi assillano si rinfocolano rileggendo sia le poesie linguisticamente "eversive" di *Dunque cavallo* (Sampietro, Bologna 1965) e la sequenza ossessiva di numeri di *Coazione a contare* (Lerici, Roma 1968), sia soprattutto le note critiche introduttive ai due libri, firmate rispettivamente da Adriano Spatola e Magdalo Mussio. Pur battendo sul suo tasto preferito della rigenerazione surrealista emergente dai versi "esageratamente grotteschi" di Torricelli, mio fratello non mancava di notarvi, mascherata dietro provocatori giochi linguistici, una sorta di "schizofrenia controllata". Occorre ricordare che nell'autunno '64 Gian Pio aveva fatto parte, con lo stesso Adriano, Giorgio Celli, Corrado Costa, Claudio Parmiggiani ed Ennio Scolari, di quel gruppetto di inquieti giovanotti che aveva dato vita al Movimento parasurrealista, che si proponeva una rivisitazione "a freddo" dell'ultimo Surrealismo bretoniano, quello basato sull'intreccio fra anarchismo letterario e "scrittura automatica", leggibile psicanaliticamente più in chiave lacaniana che freudiana: le teorie parasurrealiste furono esposte per la prima volta sul secondo numero di "Malebolge", la rivista modenese fondata poco prima dagli stessi, con Antonio Porta, Paolo Carta e i fratelli Alberto e Luigi Gozzi, nonché più compiutamente in un numero speciale pubblicato come inserto del mensile "Il Marcatré" nel 1965.

Anche Magdalo Mussio, interpretando a modo suo (e da par suo) la narrazione "in cifre" torricelliana di *Coazione a contare*, vi intravede, accanto a una «apologia della simulazione artistica oculatamente esemplarizzata nella caricatura tautologica propria del procedimento dell'enumerazione», il «cerimoniale ossessivo-coatto come nesso nevroticospecifico della freudiana "coazione a ripetere"». Mussio giunge, nella sua introduzione, a parlare di «romanzo come istituzione suicida» e di «eutanasia dell'arte».

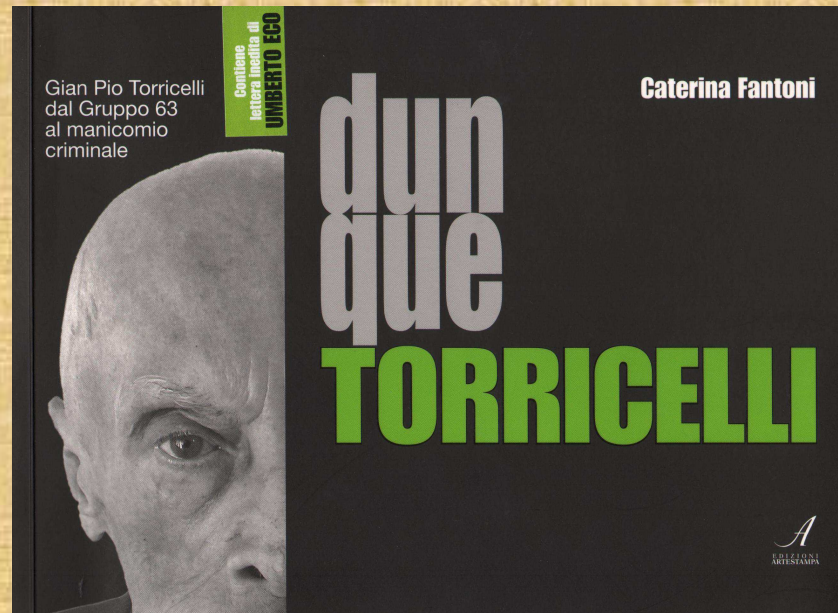
Con queste citazioni non intendo affatto affermare che Torricelli nei suoi lavori letterari lanciasse segnali di un "male oscuro", cioè di un qualche disagio psichico, ma piuttosto esprimesse la sua reazione a quella "società malata" (anche nelle sue espressioni letterarie, artistiche e culturali in genere) contro la quale si battevano in quegli anni con varie forme di lotta milioni di giovani in tutto il mondo. Ed è paradossale che Gian Pio sia stato sconfitto non da quel mondo insano

che combatteva con le armi dell'arte e della poesia ma dalla istituzione psichiatrica che avrebbe dovuto difenderlo, invece di distruggerlo come ha fatto: destino comune a quello di un altro grande poeta maledetto del primo Novecento, Dino Campana, nonostante gli enormi progressi compiuti in sessant'anni dalla psichiatria e in barba alla "riforma Basaglia" del 1978.

Per concludere torno al vivido ricordo di Torricelli impresso nella mia memoria una sera dell'agosto '67 a Fiumalbo, quando lo scorbutico e laconico (salvo improvvise esplosioni in debordanti torrenti di parole) Gian Pio diede prova di una insospettata e reattiva forza di carattere. Sotto la grande tenda militare che ospitava, su improvvisati pagliericci, una trentina dei partecipanti alla kermesse poetica, compreso il sottoscritto, avevano fatto irruzione due robusti paesani manifestamente ubriachi, all'inseguimento della graziosa poetessa bolognese Patrizia Vicinelli, allora venticinquenne, preda disponibile ai loro occhi o rea di averli respinti a male parole. Gian Pio si lanciò in suo aiuto ingaggiando con i due una furiosa colluttazione dalla quale uscì vincitore, anche grazie al tardivo soccorso di altri. In seguito Torricelli si schernì, rifiutando complimenti e ringraziamenti. Detto per inciso, agli occhi dei fiumalbini, quell'episodio fu presentato al contrario, ovvero come un'aggressione subita dai loro due concittadini: il giorno dopo polizia e carabinieri, intervenuti in forze da Modena, ci identificarono tutti e suggerirono più o meno amichevolmente di lasciare il paese, ciò che avvenne, anche perché la manifestazione era già praticamente conclusa.

Gian Pio e Patrizia, protagonisti di questo movimentato siparietto fiumalbino, avevano contribuito giovanissimi alla nascita del Gruppo 63 e insieme avevano seguito a Roma la lezione un po' sconnessa ma coinvolgente di Emilio Villa. Gli episodi che mutarono drammaticamente le loro vite più o meno nello stesso periodo appaiono oggi insignificanti e inducono a pensare che la banalità del male si presenta sovente sotto le sembianze dell'Ordine costituito. Torricelli, raccontano, venne arrestato perché sorpreso a fumare uno spinello e, avendo reagito al fermo in modo scomposto, rinchiuso nel manicomio di Reggio Emilia: da lì o da analoghi istituti è uscito molti anni dopo, irrimediabilmente chiuso in se stesso. La Vicinelli, per sfuggire all'arresto in circostanze analoghe fuggì in Nord Africa e al suo rientro in Italia fu arrestata e scontò quasi due anni a Rebibbia per morire a soli 48 anni nel gennaio 1991. Gian Pio Torricelli fisicamente vive ancora assistito dai nipoti, ma il fiume tracimante delle sue parole si è inaridito per sempre.

Maurizio Spatola



## CARLO ALBERTO SITTA

### La vita senza immagini di Gian Pio Torricelli

Nasce dunque Gian Pio nel settembre del '42, maschio, sano, nel quartiere di San Faustino, a Modena. Momento buono per far avere al padre, Teresio, l'esenzione dall'obbligo di imbarcarsi per l'Africa su una nave che sarebbe tragicamente colata a picco. Momento cruciale, poi, perché l'anno seguente e il successivo porteranno anche sui cieli della città le conseguenze dell'intrico bellico. Ma infine, conclusi i torbidi di guerra e dopoguerra, il bambino cresce nella protettiva normalità della famiglia, nella quale confluiscono le sorelle, gli zii e i nonni. Un bambino un po' strano, un po' eccentrico, portato a isolarsi. Si ammala di meningite e di asma bronchiale, ha qualche momento forse di vuoto che genera apprensioni eccessive nella madre. Ma nulla di straordinario, tantomeno di soprannaturale, verrebbe da dire. Ma poi chi sa. Bambino, e quindi adolescente, dalla personalità aggressiva, originale, talentuosa, come se ne vedono, ogni tanto, specie in una terra di gente dalla testa matta, per dirla col Folengo ("*non modenesus erit cui non fantastica testa*", recita l'esametro maccheronico). Ma è poi solo la solita turbolenza dei saltafossi e degli adolescenti viziati, oppure c'è dell'altro? A scuola si fa bocciare, studia solo quello che gli piace - la geografia, la musica - e non sta alle regole. Indisciplinato, certo, il principio d'autorità è un magnifico bersaglio per un animo ribelle. Anima d'artista, soprattutto, si dedica a suonare l'organo, lunghe ore passate in chiesa a eseguire, ripassare, improvvisare, con una memoria assoluta, le fughe di Bach. Si sa che in quegli anni la fotografia aveva limitazioni tecniche, per questo troviamo così affascinanti gli scatti, anche i più casalinghi, stampati in quel periodo. Era un bianco e nero con mille sfumature, comprese quelle dovute all'invecchiamento. Il tema familiare esige che ci si mettesse in posa, dopo laboriose preparazioni che includevano il giorno, l'ora e la cura del vestire. Qualche istantanea di movimento verrà con gli anni e di Gian Pio abbiamo quelle canoniche, che lo vedono in braccio al papà e alla mamma, più tardi bardato per la prima comunione, ma anche per strada a tirar calci al pallone, o a pedalare in giardino con una bicicletta su misura, regalo di compleanno. Anno Domini 1950, quello del Giubileo. Modena Anni Cinquanta passa alla storia per lo sviluppo industriale, la crescita dei comparti metallurgici, automobilistici, tessili, ceramisti. Non manca nulla dell'epopea nazionale, c'è la televisione di stato, il cinema, l'immigrazione dal Sud. Il maggior cantore locale, Antonio Delfini, non se la passa benissimo e, a vero dire, più che cantare la sua città si scaglia volentieri contro i ladri di cavalli che intanto lo derubano dei suoi averi. Guanda se ne va a Parma, il pittore Carlo Mattioli pure, Monelli, Loria, Zucconi se vogliono avere qualche possibilità di emergere si trasferiscono nelle grandi città, dove faranno carriere di rilievo, mandando ogni tanto sospirose cartoline ai concittadini rimasti sotto la Ghirlandina. La cultura emigra verso lidi più attraenti, e non sfugge l'elemento di contorno per cui a Parma e a Bologna sgorga tutt'altra linfa sul piano della letteratura, delle arti, del teatro, della musica.

A Modena fioriscono i cantanti, di lirica e di musica leggera, i gruppi musicali, le manifestazioni canore. La società modenese produce lavoro, integralismo politico, riscatto economico, benessere anticipato rispetto al resto d'Italia. Ma l'artista qui è un diseredato, un nemico del popolo. Gian Pio frequenta il "Venturi", forse l'unico Istituto in grado di dargli almeno qualche strumento espressivo. Quanto alla sostanza del problema, vivere la condizione dell'artista in una provincia sorda e indaffarata diventa uno strazio. L'aspirazione dell'adolescente tende alle idealità impossibili, in attesa dell'evento miracoloso, dei prodigi dell'immaginazione metamorfosante. Fra le idealità c'è un Surrealismo non ancora sdoganato, dalle nostre parti. La vita non può passare tra imitatori ed epigoni, a misura degli artisti locali, nel clima delle conventicole tronfie e rissose che si contendono i favori dei vari Rotary, Lions, Soroptimist e delle austere logge politiche. Allo strazio del sentirsi alieno rispetto a quelli si risponde con lo sberleffo, l'insulto, l'irrisione, infine con le trovate eccentriche e chiassose.

Al "Venturi", Istituto d'arte, tuttavia, qualcosa accade. Gian Pio si ritrova compagni di classe alcuni coetanei mossi, come lui, da istanze di rinnovamento. Si tratta di Claudio Parmiggiani, Carlo Cremaschi, Giuliano Della Casa, ragazzi svegli con la voglia di cambiare le regole del gioco. Gian Pio è nella fase in cui si pettina con cura prima di entrare in aula, un fighetto che canta anche, nelle parrocchie, alla maniera dei Platters, e già qualcuno lo chiama Tony Platters, dal nome del solista del gruppo. Infine persino nella Modena austera girano, in una sorta di ronda delfiniana, altre figure di intellettuali, di pittori, di studiosi più anziani di lui, che lo ascoltano, se non altro. Sono Emilio Mattioli, Carlo Candi, Mario Molinari, Cesare Leonardi, Oscar Goldoni, Franco Vaccari: la Modena presente e futura. Quella sera a casa di Claudio Parmiggiani con Ferdinando Albertazzi, e poi in giro ad ascoltare un concerto d'organo, l'ho raccontata ne "L'età del Gesto", in Steve 32. Gian Pio aveva tra le mani il suo primo libro, "dunque cavallo", edito da Sampietro, con prefazione di Spatola. Era felice, nella sua irrequieta aspirazione di sparigliare le carte. Aveva già captato il clima di Malebolge, del "Parasurrealismo" e quello della Neo-avanguardia.

Aveva una corrispondenza avviata da poco con Sanguineti. A Modena era venuto anche Eco, ancora senza barba, a celebrare l'era del libro tascabile. A La Spezia, nel '66, la Neo-avanguardia celebrò le sue assise e Gian Pio andò, e con lui la Patrizia Vicinelli. Fu il lampo della celebrità per entrambi, ma per strano che fosse, in epoca di facili flash, non ci sono foto di quell'evento. Fra una montagna di chiacchiere e tanta teoria non c'era un manager a dirigere le operazioni, né quelli del Gruppo '63 avevano la stessa inventiva.

dei Futuristi e dei Surrealisti, che in tempi meno evoluti avevano tuttavia tappezzato ogni intervento con le immagini delle loro persone in posa. Mancava poi l'arte, un parallelo settore visivo e multidisciplinare. Assomigliava, il Gruppo, a una confraternita di letterati-chierici, parte dentro parte fuori l'Università, diversi inseriti nei giornali e nelle case editrici. L'aspetto ribelle era diventato una questione di posti da occupare.

Gian Pio fu adottato da alcuni autorevoli Autori come un ragazzo brillante, da aiutare, magari da inserire nella graticola romana. Per la verità Roma non era particolarmente micidiale, allora, era la solita indolente codina città che si esprimeva soprattutto nel sottobosco semi-mondano che gravitava intorno a cinema e televisione. Il giovane ribelle modenese, appena uscito dall'anonimato, ebbe qualche incarico alla radio, Terzo Programma, dove curò una trasmissione sulla poesia della neoavanguardia. Ma non era una soluzione per chi era venuto a rovesciare il tavolo, le carte e i valori. Detto da chi c'era, Gian Pio si rese subito insopportabile, con eccentricità che passarono di bocca in bocca, mentre era evidente che si stava bruciando come possibile protagonista culturale. Non era la stagione in cui gli angeli e gli alieni calassero dal cielo a scombinare i giochi di potere.

Anche di lui in Via Veneto, dove si avventurò col piglio di chi intende avviare una rivoluzione anti-commerciale, dove ebbe scontri personali con Fellini e Pasolini, non ci sono immagini, ma solo testimonianze orali. A quel gioco di spericolata aggressività restano solo due vie d'uscita: o ti integri e tradisci te stesso, oppure porti la sfida alle sue estreme conseguenze, e prima o poi soccombi. La sfida ha l'ebbrezza del rischio, la vita come posta. Il rischio assume spesso anche i contorni della fede estrema, la convinzione che il mondo vada redento e che una mano celeste possa far brillare la verità. Gian Pio si sentiva ora molto lontano da Modena, da casa, dal "Parasurrealismo", dagli amici. Conobbe la sorte che gli pendeva sulla testa da sempre, e che viene documentata nelle scarse pubblicazioni che riportano i fatti. Poche testimonianze e brevi cenni in alcuni amici. Niente foto, poi il silenzio: "dal Gruppo '63 al manicomio criminale", come sottotitola il volume "Dunque Torricelli", a cura di Caterina Fantoni, (Artestampa, 2015). Gian Pio ora non scrive più, si chiude in un silenzio definitivo che è un atto di accusa, isolato in una struttura protetta. Sulle sue opere non ci sono le sontuose ricerche e gli omaggi che accompagnano le operazioni di tanti comprimari delle lettere. Quali sono poi, le "opere"? Gian Pio dichiaratamente costruisce l'antitesi del lavoro letterario, contro ogni pacificante mediazione tra i lettori (i fruitori, come si diceva allora) e il mercato. Antitesi che ha i suoi modelli espressivi nelle prime avanguardie del secolo, già in adozione presso i Novissimi. A La Spezia 1966, convegno del Gruppo, si gridò alla Terza Avanguardia a proposito di Torricelli e Vicinelli, senza che qualcuno credesse minimamente alla reincarnazione di Dada o del Lettrismo. E non era questo, in ogni caso.

L'elenco delle sue pubblicazioni non è lungo. Oltre al già citato "dunque cavallo" del 1965, esce da Lerici "Coazione a contare", nel 1968. Altre sue poesie e interventi critici furono ospitati sulle riviste di quegli anni, Trerosso, Marcatrè, Nuova Corrente, Uomini e idee, ecc. Lo studio più completo su questa esigua produzione è di Riccardo Boglione (in STEVE 38).

Il problema interpretativo è solo apparentemente semplice. Togliere ambiguità a un testo costituito come un codice dichiaratamente aperto può essere ovvio: basta infilare la chiave e aprire. Ma non è così. A monte dell'operazione stanno la scelta dei materiali, le condizioni d'uso, diversi micidiali sottintesi, il montaggio e finalmente l'atto costitutivo, il Gesto Poetico, dove abita il Senso.

Si è discusso se la lingua torricelliana seguisse un procedimento spontaneo naturale o non avesse, al contrario, un surplus di cultura. Gian Pio aveva in realtà una capacità di apprendimento fuori del comune, una sicura informazione, e una rapidissima capacità di penetrazione. Con lui ho potuto parlare di Joyce e di Breton, ma anche di Freud e di Emilio Cecchi, di Jung e di Croce, di Bach e di Buxtehude, di Juan Gris e di Duchamp, di Piero della Francesca e di Shakespeare. Con Sanguineti poteva discutere di Dante e con Eco di algoritmi, con Celli di psicanalisi, con Giuliani di filologia ecc. In pubblico si faceva regolarmente notare per l'audacia delle sue idee e delle sue coloratissime giacche.

La sua vita senza immagini è affidata alla memoria dei non molti che ancora lo ricordano e che si fanno carico di tramandare oralmente le sue gesta. Sconfortante (meglio: impossibile) risulta il paragone tra la sua vita e quella dei piccoli poeti contemporanei, afflitti da difficoltà identitarie e creative.

Quanto ai sopraccidò dell'ex Gruppo '63 qualcosa avrebbero dovuto tentare nel momento in cui la vita del ragazzo prese una piega tragica: le denunce, la prigione, il manicomio criminale, il dissidio familiare, il trattamento sanitario, la reclusione. Non una petizione, un'inchiesta da far uscire sui giornali, una ripresa dei suoi testi da un editore di peso, un trafiletto per dire guardate che Gian Pio Torricelli è vivo, abita presso gli alieni, che gli fanno compagnia... No, solo un silenzio che sapeva molto di cattiva coscienza, di vergogna malcelata, ma così va il mondo.

*Da "Steve" 47, primavera 2016*

*Fiumalbo,  
agosto 1967.  
Gian Pio  
Torricelli seduto  
su una panchina, a  
destra, insieme con Patrizia  
Vicinelli e Alberto Grifi  
durante  
l'Incontro internazionale di  
poesia "Parole sui muri"*



**RICCARDO BOGLIONE**  
**Torricelli: Coazione a sperimentare**

“La strategia promette eversioni, obbietta obbiettanze. Agisce azioni?”<sup>1</sup> Con questa arguta domanda retorica, Bruno Lo Monaco discettava, imitandone lo stile, dell’operazione poetica di Gian Pio Torricelli messa in atto nel suo primo libro, *Dunque Cavallo*, pubblicato da Sampietro nel 1965. La risposta – affermativa – va rintracciata nel fulmineo passaggio di Torricelli attraverso la letteratura italiana, basandosi tutto sui suoi scritti e nulla sulle poche tracce biografiche ricostruibili.<sup>2</sup>

Torricelli entra ufficialmente nel gruppo dei Parasurrealisti nel 1964, assieme a Ferdinando Albertazzi, con un tipo di poesia fregiata soprattutto di due emblemi: quello di un poetare dove “non c’è spazio che per il grottesco” e di una scrittura che sembra straripare dalla pagina quasi fosse un “torrente linguistico che non può non debordare, sconfinare, toccare i limiti dell’invenzione lessicale pura, e subito dopo, quelli della pura invenzione sintattica”,<sup>3</sup> come lo definisce Spatola parlando anch’egli del suo primo libro, *Dunque cavallo*. Questa prima prova è composta da ventidue brevi poesie che sono una specie di associazione surrealista al cubo, con un

---

<sup>1</sup> Lo Monaco, Bruno. “Recensione a *Dunque Cavallo* di Gian Pio Torricelli.” *Trerosso* 1 (1966). s.i.p.

<sup>2</sup> Le minime che sono in grado di fornire le devo ai suoi nipoti Maria Pia Bonacini e Francesco Messori e agli scrittori Carlo Alberto Sitta e Maurizio Spatola. Nato a Modena il 6 settembre 1942, dopo aver frequentato l’Istituto d’Arte Venturi della sua città natale, si diploma maestro d’arte. Esordisce pubblicamente come pittore, in una mostra collettiva nel 1962, sempre a Modena, insieme a Claudio Parmiggiani. È probabilmente attraverso di lui che Gian Pio entra poco più che ventenne ad orbitare nel gruppo dei Parasurrealisti fondato da Adriano Spatola e Giorgio Celli a Bologna. È del 1966 la performance alla quarta riunione del Gruppo ‘63 di La Spezia, che fece di lui e di Patrizia Vicinelli, per un brevissimo periodo, le “stelle” della nuova avanguardia italiana. Ci sarà poi l’esperienza di Fiumalbo del 1967 - gran meeting di artisti di tutto il mondo che per alcuni giorni invadono il paesino emiliano - e la pubblicazione nel 1968 del suo secondo libro per Lerici. La pista si perde in seguito a una vicenda non verificata e raccontata da un peraltro impreciso Sebastiano Vassalli, episodio che riporto: “Gli agenti della questura di Modena lo presero un giorno che stava deduto [sic] sulla «pietra ringadora» a fumare una malboro [sic] – così a me i fatti sono stati raccontati – e gli contestarono l’uso di sostanze stupefacenti (hashish). In galera diede in escandescenze: fu trasferito al manicomio criminale di Reggio Emilia, dove ebbe come difensore Corrado Costa.” Sebastiano Vassalli, *Arkadia. Carriere, caratteri, confraternite degli imprevisti d’Italia*. Bergamo: El Bagatt, 1983. 12. Attualmente vive a Modena con la famiglia, gravemente malato.

<sup>3</sup> Adriano Spatola, “Cinque poeti” *Nuova corrente* 37 (1966) 125.

senso della provocazione che attiva i testi fin dai titoli, passando dal colto citazionismo (“Angelus Novus”, “L’Auerbach invece”, “Epigramma”, ecc.) all’oc-chiolino ai titoli di giornale e rotocalchi (“Tradita dalla sua stessa mano”, “La poligamia come rimedio alla noia”) alle immagini sorprendenti e crudeli (“La stampella amputata”, “La vita deragliata”, “Del taglio cesareo”). Il torrente di cui parla Spatola si gonfia di neologismi che come larve sembrano nascere dal deterioramento di parole esistenti. Riporto, come rapido *specimen* appena questi quattro versi:

*E il teschio dolicocefalo e prognato/ spinta all’indietro ogni  
tanto come per una ticchiosi dello splenio  
 (“Una cosa che Silvia è riuscita a fare”);*

*nella quadratura del cerchio mediante cocleoide e dalle  
equidifferenze/ della sua equazione quartica salgono le antifone  
alleluiali bollicine...  
 (“Punching-ball”).*

A qualche raro semplice gioco di parole (“all’ombra delle fanciulle in forse”, “tartarighe”), si affianca un vortice di neologismi incentrati soprattutto sulla terminologia medica e scientifica (esempio perfetto “Neolalia a requiem”).<sup>4</sup> Si evince nei suoi versi e nella sua prosa ciò che chiamerei un atteggiamento anti-ironico della scrittura: nonostante affiorino qua e là *puns* (però scarsissimi numericamente), il deturpamento della lingua è talmente invasivo da risultare sempre “serio,” opaco e greve, e il grottesco stesso, presente, appare come un “virus radioattivo brulicante nella piaga” per citare un verso di “A proposito di sostanze liquide gasificabili”, quartultima poesia della raccolta.

Le due caratteristiche individuate da Spatola, grottesco e invenzioni linguistiche, si ritrovano dunque, a differenti gradi, in tutte le composizioni del poeta emiliano, che, anche dal punto di vista ideologico si presenta come uno dei più agguerriti soldati nella lotta contro ogni concessione ad un’arte “godibile”, che sia cioè anche d’intrattenimento, e che Torricelli legge sempre e comunque come una consolazione borghese.<sup>5</sup> Durissime, ma anche assai lucide, infatti, le sue parole al dibattito apparso sulla rivista *Trerosso* proprio su leggibilità e illeggibilità, dove memore di alcune riserve mostrate da membri sparsi del Gruppo alle prove sue e di Vicinelli (proprio per la radicalità delle proposte, indirizzate soprattutto verso una

---

<sup>4</sup> Riporto solo i primi tre lunghi versi: “Ventisei olti sono prusi a deligendere gli stopli della pogreunta minacciosa/ la minerva ulaticcia non cole i fossenti del potrio accidentale e da quando/ fretuo è fretuo la fione d’alutrizia è ruguria missionaria.”

<sup>5</sup> Così lo ricorda proprio Albertazzi: “Gian Pio Torricelli, autore di poesia che ‘diventa provocazione, attacco frontale, mimesi ironica e assurda di una schizofrenia calcolata’ [secondo Spatola], cercava soprattutto di «aggredire» il lettore per costringerlo – con l’insolito – in una deviazione dall’abituale.” Ferdinando Albertazzi, “Du *surréalisme* al *parasurrealismo*” *Pianeta* (Maggio-Giugno 1971) 80.

idea di poesia come *performance*), sostiene a proposito del primo periodo della neoavanguardia, che “dopo una prima urgente fase contestatoria semplicemente prodotta all’interno della *data contestabilità*, e cioè all’interno delle convenzioni, dei luoghi comuni e dei generi culturali, si sarebbe poi subito dovuto passare ad una [...] contestazione radicale della *data contestabilità*.”<sup>6</sup> Torricelli ha chiari i limiti di una ricerca i cui risultati con troppa fretta e facilità vengono risucchiati da una produzione “regolarizzata, sostanzialmente immobilistica e, forse, pure accademica.” Il suo antidoto è una letteratura in cui, come sottolinea Spatola, “un eccesso di erudizione [...] esplose sulla faccia del lettore come un melograno maturo – o un bubbone”,<sup>7</sup> dove il tessuto linguistico è una caricatura della scrittura scientifica (poiché largamente creduta oggettiva) che viene fatta saltare in aria appunto attraverso un accumulo di bizzarria anche tematica che non lascia tregua e intacca perfino, in alcuni casi, il finto apparato di note che, lì messe ai piedi del testo, del testo si burlano capziosamente.<sup>8</sup> Il procedimento è evidente – essendo sempre più drastico nei risultati – porta a una proliferazione di neologismi pseudoscientifici e pseudomedici inseriti nella sospensione perenne di una qualsiasi trama. Si guardi ad esempio un passaggio come questo, tratto da una prosa del 1964, *Stechiotrono*, di cui propongo, in assaggio, solo l’*incipit* e l’*explicit*:

*Carne amorfa d'eulindrosma fasciato di nermo alla monezitrina  
[...] (5) Benopio di Bellatrix la tentò quando nella zona  
Cassiopea, segetendo la xo di Algòt, fruolinto in cerchio da  
7000.00000.00 ruomi di Riegel, mentre gli ugeridi andromedi  
sezionavano lo sfonnio relettivo nel prommo uliccoiedrinopale,  
e lo svuopo del rincenodio oloonettava la erpoida unilissa: X:  
Oe717 = X °°. (6) cioè, secondo il compleuno di noviesta, o fra  
un'isola e la terra ferma. (7) Parte finale del monosfedo.*<sup>9</sup>

Cresce esponenzialmente la densità dei neologismi (o di lemmi, prefissi e suffissi che, pur esistendo nei vocabolari scientifici vengono degradati anch’essi, a causa del contesto, al ruolo di oscuri giochi di parole), la loro ricorrenza è tale che il senso dell’intera opera poggia sulle poche particelle riconoscibili, usualmente le

<sup>6</sup> Gian Pio Torricelli, “Evirtualizzazione di una identità ideologica-linguistica” *Trerosso* 2 (1966) 29.

<sup>7</sup> Spatola, “Poeti” 124.

<sup>8</sup> Si prenda come esempio la nota che interrompe la seguente frase che apre un breve racconto torricelliano: “Accadde inoltre che una delle tante estensioni paraesecutive o metaparlamentari della Delibera Eugenetica diede subito luogo alla seguente: ORDINANZA ORTOLAVORATIVA PECULIARE.” Il rimando a piè di pagina situato dopo le parole “Delibera Eugenetica” così recita: “Il cagnetto che dondola la testa dal lunotto posteriore.” Gian Pio Torricelli, “Ordinanza Ortolavorativa Peculiare” *Nuova Corrente* 42-43 (1967) 268.

<sup>9</sup> Gian Pio Torricelli, “Stechiotrono” *Tau/ma* 1 (1975) 1, 4.



preposizioni, alcuni verbi, pochi sostantivi, che diventano così l'esile scheletro su cui si flette una muscolatura verbale astrusa, intaccata alle fondamenta dall'apparente impossibilità di penetrare in qualsiasi discorso coerente. Sembra riuscito dunque il piano di Torricelli di praticare una "vera e propria programmazione terroristica contro le tradizionali formule del consumo artistico", una riduzione dell'"ideologia nel linguaggio alla sua formulazione più gestuale, appunto a favore dell'eversione dei generi letterari tradizionali e, quindi, delle istituzioni e delle mitologie intellettuali che essi rappresentano nel nostro inconscio collettivo."<sup>10</sup> Ma alcuni anni dopo, nel 1968, Torricelli pubblica un libro che in apparenza si allontana molto dalle prove precedenti (nonostante il frequente uso di numeri all'interno delle sue, non molte, poesie e prose anteriori), e che però guadagna proprio sul terreno del terrorismo testuale, della più completa negazione di aspettative (di soddisfazione, di acculturazione del fruitore), un primato assoluto.<sup>11</sup> Il titolo racchiude in un certo senso l'esplosività dell'opera, che è anche l'ultima pubblicata dal suo autore: *Coazione a contare*. Il volume si apre con una breve nota firmata da K. Jürgen Von Furbach sull'autore, e da due pagine introduttive, largamente incomprensibili, vergate dallo stesso Torricelli, cui seguono 75 pagine (beffardamente non numerate), in cui, accentrati entro ampi margini, si susseguono un cinquemiladuecento numeri circa, ovverosia i numeri, posti in ordine crescente, che da uno arrivano a cinquemilacentotrentadue, numero ripetuto a singhiozzo per tutta l'ultima pagina, più un ulteriore cinque che chiude il volume, ma che in realtà lo lascia aperto, mettendo in moto l'inevitabile spinta a proseguire, una coercizione fatale ad avanzare.

Il richiamo alla coazione a ripetere freudiana è immediato, ed espone subito il testo a quella pressione distruttiva che si annida nella pulsione di morte, esplicitata nel soggetto proprio dalla ripetizione simbolica di un evento traumatico.<sup>12</sup> Torricelli però costruisce un meccanismo perverso, poiché trasla l'intero atto di lettura e lo trasforma in un interminabile atto coercitivo, giacché di fronte al nulla di una serie numerica che procede senza inciampi, in un ordine conosciuto, è impossibilitata la funzione di piacere (che proviene dalla creazione di aspettative) ma pure di dispiacere (la rottura delle medesime). Ciononostante, è implicito che la lettura acquista senso solo se si prosegue l'atto che ne costituisce l'unico avvenimento: seguirne l'andamento ripetitivo è la sola *chance* di ridurlo entro i confini della

---

<sup>10</sup> Torricelli, "Evirtualizzazione" 30.

<sup>11</sup> Fu proprio Spatola, a proposito di questo libro, a parlare di "gesti terroristici." Adriano Spatola, *Impaginazioni*. San Polo D'Enza: Tam Tam, 1984. 64.

<sup>12</sup> Da qui l'introduzione di Freud della pulsione di morte a fianco di quella di piacere, come lo stesso psicanalista chiarisce verso la fine del suo famoso saggio: "L'aver riconosciuto che la tendenza dominante della vita psichica, forse della vita nervosa in genere, è lo sforzo che trova espressione nel principio di piacere, inteso a ridurre, a mantenere costante, a eliminare la tensione interna provocata dagli stimoli [...], è in effetti uno dei più forti argomenti che ci inducono a credere nell'esistenza delle pulsioni di morte." Sigmund Freud, *Al di là del principio di piacere*. Torino: Bollati Boringhieri, 1990. 89-90.

leggibilità, dell'esistenza. Questo atto di ripetitività è però paradossale: è radicato nella differenza, giacché nessuna parola (chiaramente i numeri sono espressi in lettere: trasformati in letteratura) nel libro si ripete veramente nella sua interezza (ad eccezione della soglia finale dove si reitera ossessivamente l'ultima cifra) ma il tutto avviene nonostante le particelle che compongono le parole, ossia i numeri decimali, si reiterino continuamente. Il testo verso il finale s'incepta, replicando lo stesso numero, come quando, suonando un vecchio vinile, la puntina inciampa sulla polvere ripetendo lo stesso "secondo" finché poi con un colpo si riattiva, saltando a un altro brano (qui, un altro numero): epitome della fruizione imperfetta, ombra di un inesorabile ingolfamento, della fine per collasso. Non è caso peregrino che la smilza introduzione al libro del non meglio identificato Von Fuerbach (quasi certamente lo stesso Torricelli) si concluda con le parole "eutanasia dell'arte." Si è in presenza, in effetti, proprio di un "esito thanatosico [che] abolisce l'epopea narrativa", dello scempio di qualsiasi "intrattenimento letterario" fosse anche quello frutto di "un puerile conio di eversioni esaustive e di catabolie linguistiche",<sup>13</sup> insomma di una *tabula rasa* sia rispetto ai prodotti di svago dell'industria culturale sia di quelli dell'"avanguardia ormai regolarizzata del Gruppo 63."<sup>14</sup> Un Umberto Eco quasi spaventato, durante le celebrazioni dei 40 anni del Gruppo, così lo ricorda: "Nel 1968, Gian Pio Torricelli pubblicava da Lericci *Coazione a contare*, in cui per una cinquantina di pagine apparivano stampati in lettere alfabetiche, uno appresso all'altro senza virgole, i numeri da uno a cinquemilacentotrentadue – se a questo si era giunti finiva allora un'epoca e doveva cominciare un'altra".<sup>15</sup> Per moltissimi aspetti, quella che apre Torricelli potrebbe essere la stagione (italiana) dell'arte concettuale, basti pensare alla famosa formula di Sol Lewitt, del '67, "Nell'arte concettuale l'idea o il concetto è l'aspetto più importante dell'opera. (...) L'idea diventa una macchina per fare arte". O per disfarla. Ad ogni modo, *Coazione a contare* – in virtù anche del meraviglioso doppio senso intrinseco al titolo: costrizione a computare, dunque razionalizzare, sì, ma anche a "valere", a "diventare qualcuno" (ovvero i due giochi di quella società che freudianamente non può che portare disagio al soggetto) – si presenta come l'apogeo, irriducibile e non uguagliato, di quel momento oppositivo dalle cui ceneri dovrebbero nascere le "dimensioni future della comunicazione" (ancora Von Fuerbach).<sup>16</sup> L'abolizione di

<sup>13</sup> K. Jürgen Von Fuerbach, "Introduzione" a Gian Pio Torricelli, *Coazione a contare*. Milano: Lericci, 1968. p.n.n.

<sup>14</sup> Von Fuerbach p.n.n.

<sup>15</sup> Umberto Eco "Prolusione." *Il gruppo 63 quarant'anni dopo*. A cura di Renato Barilli, Fausto Curi e Niva Lorenzini. Bologna, Pendragon, 2005. 41.

<sup>16</sup> Scrive Spatola all'uscita del libro: "Non è certo per caso che *Coazione a contare* si presenta come un romanzo... Una volta arrivati alla dissoluzione del genere letterario (qualunque esso sia) è possibile dare infinite false indicazioni sulla reale consistenza di un'opera, ma quello che conta è che Torricelli si rifiuti di dare un prodotto al lettore, e gli offra invece lo schema di un gioco, il pretesto per un'invenzione." Spatola, *Impaginazioni* 56.

tutto il materiale letterario *par excellence*, e la sua sostituzione con “l’attrezzatura” dei freddi calcoli, in calcolata distribuzione, a scimmiettare una narrazione è, per Torricelli, la risposta violenta ad una domanda che Torricelli medesimo pone con una lucidità mista a cinismo, introducendo, in una delirante prosa, il suo ultimo scritto: “la letteratura non è forse un’allegoria pornografica della millenaria censura operata dalla civiltà sugli istinti biologici, tramite quella grandiosa trappola rimozionale che è stata ed è la nostra cultura?”<sup>17</sup> Sotto questa luce, il libro può essere letto simultaneamente, contraddittoriamente, come il peggiore degli incubi e il più riuscito dei sogni della nuova avanguardia letteraria italiana.<sup>18</sup>

### SCRITTI DI GIAN PIO TORRICELLI

#### VERSI

- *Dunque Cavallo*. Con una nota di Adriano Spatola. Bologna: Sampietro, 1965.
- *Suonami l'Eozoon* [1967] in *Il Gesto poetico, antologia della nuova poesia d'avanguardia*, a cura di L. Caruso e C. orrado Piancastelli, *Uomini e idee* 18 (1968): 136-139.

#### PROSA

- “L’assise” in *Marcatrè* 26/29 (1966): 236-238.
- “Stechiotrono” [1964] in *Tau/ma* 1 (1976) s.i.p.
- “Ordinanza Ortolavorativa Peculiare” (racc.) in *Nuova Corrente* 42/43 (1967): 268-272.
- *Coazione a contare*. Milano: Lerici, 1968.
- “Eubasè o follia” [1964/1974] in *Tau/ma* 1 (1976) s.i.p.

#### CRITICA

- “Evirtualizzazione di una identità ideologica-linguistica.” *Trerosso* 2 (1966): 29.
- “Scheletro per un pretesto” in *Marcatrè* 26/29 (1966): 251.
- “Fiumalbo” in *Paese Sera*, 25 agosto 1967 (anche in *Le parole sui muri*, a cura di Claudio Parmiggiani e Adriano Spatola. Torino: Geiger, 1968. 37-38).

#### SCRITTI SU GIAN PIO TORRICELLI

- Adriano Spatola, “Cinque poeti” in *Nuova Corrente* 37 (1964): 123-128.
- Bruno Lo Monaco, “Recensione a *Dunque Cavallo*” *Trerosso* 1 (1966) s.i.p.

<sup>17</sup> Torricelli, *Coazione* p.n.n.

<sup>18</sup> Vassalli dedica proprio a Torricelli (e a Dino Campana) il suo *Arkadia – pamphlet* che segna la sua uscita dall’ambiente neoavanguardista – e così lo rammenta (con alcune imprecisioni: il libro è del 1968, e il numero a cui si arriva è il 5132 e non il 5000): “Io ricordo di aver conosciuto Torricelli a Fiumalbo, nel 1967, quando godeva d’una sua piccola notorietà per aver fatto l’eco a Umberto Eco e per aver pubblicato con le vecchie edizioni Lerici un volumetto intitolato *Coazione a contare*: che partendo da uno, due, tre arrivava a quattromilanoventonovecentonovantotto, quattromilanoventonovecentonove, cinquemila. Fine.” Vassalli 12.

**GIAN PIO  
TORRICELLI**

**PROPOSTE 3**

**dun  
que  
cav  
alio**



**SAMPIETRO**

### PROPOSTE 3

Gian Pio Torricelli  
**Dunque Cavallo**



© copyright 1965 by  
Enrico Riccardo Sampietro editore  
Donatella David Sampietro, relazioni culturali  
Casella Postale 425, Bologna

ogni riproduzione anche parziale è  
assolutamente vietata in tutti i Paesi

prima edizione: luglio 1965  
stampata dalle Grafiche Mignani, Bologna

progetto grafico e impaginazione:  
Parisini e Pancaldi

## UN POETA PARASURREALISTA

Non ce ne dovrebbe essere bisogno, meglio però avvertire subito il lettore del significato preciso e particolarissimo di una proposizione come quella di Jean-Louis Bédouin che apre questo libro: del resto, in essa, il gioco dei rimandi (poesia, attività spirituale, vita, linguaggio...) è tutt'altro che elementare; semplifichiamo pure, per nostra comodità, la struttura stessa di questa relazione molteplice, e teniamo fermo per un attimo soltanto il fatto dell'inseparabilità di poesia e vita, di vita e linguaggio: e tuttavia ci troviamo calati in un sistema senza barriere, completamente e costantemente aperto, dal quale non si pensa di poter ottenere un qualche prodotto finito, dal momento che è nella sua natura una chiara volontà di continuo rovesciamento di fronte.

Queste sono le caratteristiche, si sa, della poesia surrealista (e il Bédouin è storico e teorico del surrealismo nel dopoguerra): riallacciarsi ad esse, e in questa maniera diretta, scoperta, assolutamente priva di inibizioni, ha contato evidentemente molto per Torricelli; tanto, almeno, da coinvolgerlo in un lavoro nel quale l'impazienza ideologica, l'ansia di mutamento, il gusto per la rivoluzione totale non hanno potuto fare a meno — dato per scontato l'ambiente imm modificabile nel quale siamo costretti a vivere — di rivolgergli contro, armi smussate dal grottesco e dall'ironia:

**L'indice sulla tempia in mimesi di canna da fuoco  
quando invece tutti s'attendono l'allocuzione o l'apologo  
...**

**ricominciare da capo in modo che non sembri più una manovra  
alzato il pollice grilletto aspettare.**

E' chiaro che in una proposta di questo genere fermentano tutti gli elementi di quel **revival del surrealismo** di cui da più parti (anche se talvolta in maniera contorta e sospettosa) si denuncia l'esigenza; ma è chiaro anche che in essa confluiscono apertamente gli apporti della recente, novissima poesia italiana: così, per fare un esempio, è fin troppo ovvio — a proposito di certi pastiches linguistici nei quali il Torricelli giunge a una vera e propria invenzione del linguaggio — fare il nome del Giuliani di « Invetticoglia »; e

**ventisei olti sono prusi a deligendere gli stopli della pogreunta minacciosa  
la miserva ulaticcia non cole i fossenti del potrio accidentale e da quando  
fretuo è fretuo la fione d'alutrizia è ruguria missionaria**

sta proprio sullo stesso piano operativo di

**sgrondone leucocitibondo, pellimbuto di farcime,  
la tua ficalessa sbagioca e tricchigna tuttadelicatura  
la minghiottona: ohi sottilezze cacumini torcilocchi...**

piano operativo che è poi quello del rifiuto della comunicazione come invito alla complicità del lettore, alla sua supina acquiescenza: in questo modo, la poesia diventa provocazione, attacco frontale, mimesi ironica e assurda di una schizofrenia calcolata.

ADRIANO SPATOLA

In ultima di copertina: Emilio Isgrò, « Composizione » - da « Antologia della poesia visiva » (IL DISSENSO, 6)

**GIAN PIO TORRICELLI**

---



**SAMPIETRO EDITORE**

# JEAN - LOUIS BÉDOUIN

« La poésie reprend ainsi son véritable sens d'activité de l'esprit, constamment mêlée à la vie dont elle n'est pas plus séparable que le langage ».

5

## ***La stampella amputata***

È il tamburo è la scala è la stampella  
amputata è la voce ulcerata del sangue che non coagula  
è il girasole notturno è la tragedia in camicia  
con l'ombelico in cancrena le mani schizodattile o  
il dubbio dentro il cranio ronzio (o  
l'ombra delle fanciulle in forse?) ma anche  
il colpo secco della pistola pneumatica in fronte  
l'ordigno che ti cambia l'errore in esattezza.



6

## *Requiem*

Requiem per gli incolumi sono  
fazzoletti sporchi tamponi competenze equatori  
sono veicoli pieni di carne macellata sono  
fegati pula negli occhi-tagliole sono  
per l'imputato i morsi e la tortora dell'istruttoria  
ma è l'occhio che sporge così spinto in fuori dal  
controllore ma è allotropo d'ameba che alluna  
ma è il sole nero.

7

## *Angelus novus*

Ulcerando talvolta a colpi di bacchetta  
poi i tutori zannuti dell'albuma rincorrere  
incresciosa astenia del nero tartufo al centro  
dell'ippodromo e la gabella catarifrangente dell'  
angelo che veglia doppiamente  
tirannico nella tessitura della storia del West:  
nel becco la mosca lucente

8

## ***La vita deragliata***

Tra fiat lux eiaculatori e dies irae antifecondativi  
leucotomizzo il bersaglio sepolto il bacillo del  
tempo la convinzione di squartamento tra cavalle  
la vita deragliata tra le forbici il sentimento  
mi pento arrivo quando parto con questo fuoco fatuo  
dell'analogia.

9

## ***Vespere autem facto***

Dentro la forma forme il silenzio assorbendo  
insinuandosi morte perpetuo mestruo in cesure  
di respiro in curva lassativa è in cerchio  
la macchina che tra le cosce schiaccia gli opposti  
lo sciopero del rododendro l'aeronautica di libertà  
nel burro il cranio bollente affondando (sotto  
il coperchio la sorpresa)

# 10

## ***Nonostante il linguaggio solenne e di cerimonia***

Tassa sull'allegria caparra di morte:  
formula dell'impossibile o formule  
di quel possibile tra caso e norma tra  
tagli indolori elegge l'esclusione insistere  
su questa antinomia nuota lo scarafaggio del SUI-  
CIDIO nel bianco del cervello.

# 11

## ***L'Auerbach invece***

Oh perdiamo le curve della putrefazione!  
Perdiamo le curve della putrefazione e fe-  
conda tombini — la risposta di carne con-  
certa non/certezza — tu uovo del concetto tu  
verso l'estuario dell'esito  
tu cammina sopra te stesso tu lascia  
sul sasso dell'idea l'oscura fuliggine della  
amemoria

# 12

## *Scilly isles*

Un fiore finto in mano una  
collana di giade un colletto di piquet una  
gonna plissé con ruches molto grandi la  
guaina in lycra la guaina dall'orlo la guaina  
lo spolverino sull'abito di chiffon e  
l'indimenticabile foulard: hanno  
una biblioteca per ciechi fatta  
di libri parlanti

# 13

## *Dalla preistoria a Giustiniano*

Ventotto i morti nel rogo della petroliera  
le spine conficcate nelle scaglie del gufo impagliato  
oppure i parabellum (si vis pacem) della mass-vacci-  
nazione oppure see-saw in sediziosa collocazione  
(self defence self-controll self-command) delle tartarighe  
d'un poema qui scritto e folaga volare

quam olim Abrahæ promisisti



# 16

## *La gramigna luminosa*

Imparare i mignoli globe-trotters nelle froge menare  
pettabotte briglioni tomi e stamigna sui beccatelli  
avrete gratis sussistenze ascorbiche inchini e magnifiche berette avrete  
un chirurgo tutto per voi che rimette le ossa dislogate e i debiti passivi  
avrete un ragazzo di banco davanti un boy-scout didietro avrete  
un'ancora di posta e qualche actinomiceto già pronto sulla corda dell'arco  
avrete un calomelano senza calcolare la lunghezza della gomena  
avrete ancora un barbiere a domicilio la lappola il merlotto lo smoccolatoio  
LA GIBERNA  
avrete ufficio dove si domanda biglietti d'entrata in un palco avrete infine  
un buco un tritapaglia due orinali e un seggiolaio un seggiolaio a destra  
confuso ma gentile  
tra le ruote dentate se state attenti identificherete subito dopo  
la vostra fetta di carne e la dolce intimità della lampadina scoperta  
PRIMA CHE TORNI IL NERO COEREDE  
zuppa sabbiosa adesso apri le gambe  
la sclera glaucomatosa con il coltello da tasca cavando

# 17

## *Epigramma*

Briosamente spillando la stoffa per bandiere  
la pelle caprina per portafogli la  
muffa profilattica perché  
leggermente acciabbattando con schidoni e gavitelli  
sarete finalmente sceriffi

# 20

## ***Atlante geografico illustrato***

'Nastasia Philippovna ha detto: — Il ponte  
monospermico nel monoptero senza motore eolico  
allodola nella calcina bucata su misura  
dar gomitate infanticide spargendo limatura d'alluminio e  
che gusto casalingo con gli occhi bendati sanguinosamente  
la sua forza lavante il suo piccante salario — ...  
Buongiorno, dite. Cioè borotalco

# 21

## ***Le rustre d'un suisse***

Nello scioppo mercuriale dei secoli calzando i piedi freddi in parastinchi  
ginosperma cigno sinantropo usignuolo che canta dal muscharabia  
tutto vele e cannoni  
per poi radrizzarsi distorcersi per poi seguirsi abbandonarsi  
sulle strisce iridate che lasciano le chiocciole mani pallide impastando  
come se fosse di non rifiutare un amante imposto di non rifiutare  
dissolversi per il delirio curvilineo d'ogni elemento architettonico  
e il come impunturato solino inamidato attorno al rastremato tubo del collo  
piccoli cacciatori fiutando gli uccelli rimasti la luna i piú grandi  
nel mezzo della fronte corrucciata un cosí frastagliato leucoderma

# 22

## ***Del taglio cesareo***

Al sursum corda del primo vagito scattando il presentatarm del forcipe stinco  
in pugno decisi tamponi soccorrendo i trampoli (elefanti camminare su uova)  
oasi glucide in traffico capillare  
apotropaico bisturi  
estrapolare funzione di carie su bomba (asciugando la tautologia del poro  
neo olofrase in perifrastica lentiggine)  
per inter-ego sinaptico presentimento-siluro fiottando o contrappeso  
sempre efficace al Dominus non sum dignus (già manifesto Lupus  
erythematodes ai lati del naso) però prestazione orbite-capsula poi  
emorragia interna luci al neon dondolando il conto alla rovescia guanti gomma  
orate fratres nel rapporto in centimetri cubici fiala-siringa

# 23

## ***Una cosa che Silvia è riuscita a fare***

E il teschio dolicocefalo e prognato  
spinto all'indietro ogni tanto come per una ticchiosi dello splenio  
avere troppo da dire per tacere troppo da tacere per dire  
nella crescente concitazione dei muscoli mimici inferiori  
occorrendo confondersi per spiegarsi e finire per cominciare  
nell'acre universo d'un limone



## ***A proposito di sostanze liquide gasificabili***

Gli incaricati alla riscossione ravvivandosi i capelli coi rasti delle mani adunche si forma anche nelle fogne per putrefazione di sostanze organiche solforate le circumduzioni stridenti dei becchi delle gru mentre piove la forfora tagliuzzando a colpi di lametta i tensori delle fascie late e gli olecrani tra le pause dei denti delle forchette si strozzano gli esofoghi ciachciachando le cosce guardare le inserzioni muscolari allo scheletro della testa nell'atrofia di fibre elastiche vene giugulari esterne e mediane cefaliche dilatare Psiche presenta a Venere il vaso con l'acqua dello Stige dondolando sulle croste dei trocanteri ulcerati il bianco delle lunule delle unghie con le quietanze le rateazioni e gli interessi di mora (la mandibola sezionata è vista dall'interno) del centro meccanografico ed elettrocontabile e i colpi di gong da dietro lo scriba accosciato della tomba di Sechemkai in Sakkara anche depressori dei setti nasali e proceri contratti odorando di tabefatto d'uovo placente bollono ammassi adiposi le chiglie schiudendo venti intorno sud-est forza 5 fili di tabacco nella polarizzazione rotatoria della pinzetta a tormalina lo zolfo se compresso scricchiola l'anodo affermando il catodo negando carattere organolettico delle loro lingue argilla in bocca caolino allappanti danno prodotti d'addizione però non sono riducenti untuose come di grafite o di talco col puzzo d'aglio dell'arsenico riscaldato e il sapore dell'acetone i virus radioattivi brulicanti nella piaga (appaiono mediante un particolare scintillamento su uno schermo fluoescente al platinocianuro di bario) e l'urlo della goccia di zabaione che scivola sulla fonolite tutte le artrodie delle apofisi gonfiandosi a vista d'occhio è acqua il 70 %

## ***Punching - ball***

per **Claudio Parmiggiani**

Ex utero ante luciferum genui te pelobate o canguro che sbrapolibasto che cresce col fischio incidendo del quagliere durante la ptosi d'entrambe le palpebre le picchiate graffianti delle poiane venire meno tra neri fusti percossi da dentro dell'olio sul porfido svuotati: un modo diventare gasoso a quattrocentomila atmoSFERE senza che aumenta le irritazioni ascellari delle pulicosi che i polibori beccano se un giorno si gonfierà enormemente e ci brucerà tutti e la pratica operativa della compagnia di bandiera italiana in un incontro massacrante sotto la pioggia nelle compressioni che accompagnano le diverse detonazioni degli esplosivi (suddivisibili in varie categorie a seconda delle relative boriane) quantus mutatus ab illo nella quadratura del cerchio mediante cocleoide e dalle equidifferenze della sua equazione quartica salgono le antifone alleluiali bollicine nel pulque abitabili pianeti

# 26

## ***La punta dell' apriscatole***

Fare cenni di lato e spiegare  
in chiazze emostatiche nistagmo limando un'unghia d'alluce  
Lazzaro su  
e il cranio plagiocéfalo e semicalvo specchiarsi nel vassoio  
cantilena canzonatoria dalle uscenti vibrisse pappagorgia bargiglio disperdere polli  
congedare invitando tranquillare l'apprensione-spalle leggero l'abito viola ciocca  
bugna bregma della sutura sagittale quadra mandibola venendo incontro tacchettante  
su ciliegi piombo uccelli cianuro rombo elettrico sotto scorrere fogna  
l'eccedenza del tronco sugli arti tutto il matronale facendo echeggiare  
del doppio del suo fascino avvedendosi appena disegnare in alto le abluzioni  
il rachipago madido scandendo sinoltre il gonfiore del ventre clapping  
petonciano o rincagnando tra ipersporgenti bulbi occhialuti  
in quo totum continetur

# 27

## ***Come lo defini una volta Bernardo di Chiaravalle (1)***

per Adriano Spatola

L'indice sulla tempia in mimesi di canna da fuoco  
quando invece tutti s'attendono l'allocuzione o l'apologo  
l'ascensore aprendosi rotolare fuori molti denti  
ribellarsi alla ribellione accettando accettazioni obiettando obiettanze  
le braccia penzoloni dalle transenne degli amboni ricolmi  
e insaccato il tondo gozzo dentro il cavo infraclavicolare  
cancellarle tutte con la gomma minuscola della sua smisurata monomania  
ricominciare da capo in modo che non sembri più una manovra  
alzato il pollice grilletto aspettare

(1) Pat. Lat., 183, 460.

# INDICE

<i>La stampella amputata</i>	5
<i>Requiem</i>	6
<i>Angelus novus</i>	7
<i>La vita deragliata</i>	8
<i>Vespere autem facto</i>	9
<i>Nonostante il linguaggio solenne e di cerimonia</i>	10
<i>L'Auerbach invece</i>	11
<i>Scilly isles</i>	12
<i>Dalla preistoria a Giustiniano</i>	13
<i>Tradita dalla sua stessa mano</i>	14
<i>La poligamia come rimedio alla noia</i>	15
<i>La gramigna luminosa</i>	16
<i>Epigramma</i>	17
<i>Neolalia a requiem</i>	18
<i>L'arte albertiniana</i>	19
<i>Atlante geografico illustrato</i>	20
<i>Le rustre d'un suisse</i>	21
<i>Del taglio cesareo</i>	22
<i>Una cosa che Silvia è riuscita a fare</i>	23
<i>A proposito di sostanze liquide gasificabili</i>	24
<i>Punching - ball</i>	25
<i>La punta dell'apricatole</i>	26
<i>Come lo definì una volta Bernardo di Chiaravalle</i>	27

**PROPOSTE 1: Emilio Isgrò, Uomini & Donne**

**PROPOSTE 2: Ferdinando Albertazzi, Botanybotanybay**

---

**IL DISSENSO**

collana di letteratura

1 Adriano Spatola, POESIA DA MONTARE

2 Roberto Di Marco, CATALOGOUS (esaurito)

3 Gaetano Testa, KOKER (esaurito)

4 Lamberto Pignotti, LE NUDITA' PROVOCANTI

5 N. Balestrini - A. Bonito Oliva - D. Giorgi - Luca, POESIE VISIVE

6 E. Isgrò - E. Miccini - L. Pignotti, POESIE VISIVE

7 L. Marcucci - S. M. Martini - L. Ori - A. Porta, POESIE VISIVE

8 A. Giuliani - A. Spatola - L. Tola - G. Ziveri, POESIE VISIVE

I numeri 5-6-7-8, vendibili separatamente, costituiscono la ANTOLOGIA DELLA POESIA VISIVA, a cura di Lamberto Pignotti.

---

Nicola Paniccia

**OLTRE LA CURVA**

---

**POESIA DELLA POESIA**

undici poeti contemporanei illustrati da ROBERTO MALQUORI in undici esemplari originali. L. 100.000. Cinque esemplari ancora disponibili.

---

**GIUSTIZIA E' FATTA?**

collana di grandi processi a cura di Franco Vanni

volumi usciti:

1 Franco Vanni, PROCESSO NIGRISOLI

Quali responsabilità sarebbero da attribuire, per un delitto, ai miti del matrimonio indissolubile, del sacrificio ineluttabile? Il libro spregiudicato d'un inviato speciale abituato alla terza pagina. Un atto d'accusa contro la situazione fallimentare della giustizia italiana. Tutto ciò che nessun giornale ci ha detto.

---

In preparazione:

CARTELLA '70: poesie, musiche, pitture del GRUPPO 70. Presentazione di Gillo Dorfles. 500 copie numerate e firmate.

TEATRO ITALIANO 65

volume di circa 800 pagine, per una proposta di repertorio.

A cura di Massimo Dursi, Bruno Schacherl, Enrico R. Sampietro, Mario Raimondo, Ottavio Spadaro.

COLLANA ECONOMICA

1 Pietro Aretino, I RAGIONAMENTI. Prefazione di ROBERTO ROVERSI.

---

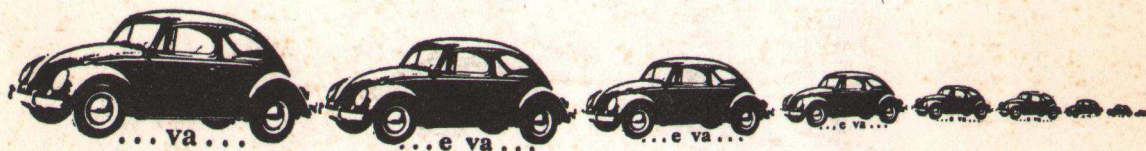
**I DISCHI DEL DISSENSO**

collana sperimentale (coproduzione Sampietro - B.D.M).

---

**Il presente volume L. 800**

**Dio è un essere perfettissimo  
come una  
VOLKSWAGEN che...**



Da Adriano Spatola, "Cinque poeti"  
in "Nuova Corrente" n. 37, 1966

Il caso di Gian Pio Torricelli è, o potrebbe essere, un caso letterario. Non secondo moduli ormai abituali (isolamento, *naïveté*) ma, semmai, per ragioni opposte, per un eccesso di erudizione che esplose sulla faccia del lettore come un melograno maturo – o come un bubbone...

Torricelli – qui anche le modeste notizie biografiche credo che possano servire – ha lavorato per anni con la malignità un po' compiaciuta dell'eversore di provincia (quel personaggio in bilico fra tragedia e melodramma che le storie e la figura stessa di Delfini ci han fatto amare). Di questo lavoro sotterraneo e compiuto sempre ai margini dello spreco, *Dunque Cavallo* (Bologna, Sampietro, 1965) è il prodotto finito.

Di Scabia lamentavo l'uso equivoco del grottesco, di Torricelli, per assurdo, dovrei lamentarne l'uso eccessivo. In *Dunque Cavallo*,

infatti, non c'è spazio che per il grottesco: potrei dire che non c'è respiro dal grottesco. Il libro non è altro che un rigoroso *divertissement* sull'afasia del poeta, su uno dei fatti più drammatici, dunque, della nostra società. Ed è la nozione di afasia che porta direttamente a quella di logorrea: l'immagine che Torricelli ci dà del poeta è l'immagine di uno psicopatico che non può smettere di parlare per non rischiare di trovarsi a dover ascoltare il silenzio.

Per questa strada, il torrente linguistico non può non debordare, sconfinare, toccare i limiti dell'invenzione lessicale pura, e, subito dopo, quelli della pura invenzione sintattica. Ma il linguaggio scatenato è scatenato soltanto e semplicemente contro il linguaggio? Proviamo a leggere, prima di rispondere sì o no: «Il delitto politico non fosse mai transitivo / non fosse mai l'anello per il mazzo di chiavi / perché nel luogo ove si genera il gas (uno / che pone altrui in bocca una sbarra...». Qui, è evidente, l'eccitazione semantica diventa suppurazione semantica, il logorroico che ha abbandonato le redini del discorso sembra riprenderle per un attimo, come spaventato dall'impossibilità che gli pesa addosso di «dire» concretamente, sulla falsariga delle regole abituali, un messaggio «comprensibile», dunque, a tutti gli effetti.

Inutile aggiungere, sia pure per concludere, che *Dunque Cavallo* è un libro pieno di contraddizioni. E inutile precisare che il suo pregio maggiore sta proprio in questa sua caratteristica: sono troppi i libri di poesia che sbagliano esclusivamente per difetto.

Da "3rosso" n. 1, 1966

**Recensione di Bruno  
Lo Monaco della rac-  
colta Dunque cavallo  
di poesie scritte e p-  
ensate da Gian Pio T-  
orricelli Sampietro e  
ditore Bologna L. 800**

Collage neoclassico per Dunque Cavallo di Gian Pio Torricelli. *La neolalie (i singoli « olti-prusi a diligendere eccetera » neolalemi); i contesti parasurreali (non surrealistorici vuol dire quel para, ma al di là) di Gian Pio Torricelli poeta sono legati ad una strategia culturale (è indubbio). Carica eversiva — il Dissenso — piano operativo = operazione choccante nella confezione della parola e del suo ambiente (associazione inconsciasubliminale libido eversiva entro e fuori (la parola e l'ambiente suo) e nei rapporti di fruizione. La strategia promette eversioni, obbietta obbiettanze. Agisce azioni?*

*Vuole « ricominciare da capo in modo che non sembri una manovra ». Schizofrenia calcolata (come disse Adriano Spatola).*

*Non vedremo ancora domani (o lo abbiamo già visto ieri, ma chi può dirlo) strategie rovesciate-neolalie mercificate dell'ultima avanguardia romantica & « il cranio plagiocefalo e semicalvo » di un public-relation-man dell'altra sponda « in quo totum continetur » manipolare neomanipolazioni per un idillio cibernetico?*

*Circolerà quel giorno un epitaffio in un latino quasi medioevale « Hic conditam est Iohannis Pii neolaliam causa digitalis decessit (come disse Bernardo di Chiaravalle). Ut libido poesis ».*

**bruno lo monaco**

# Gian Pio Torricelli

## EUBASE' O FOLLIA :

1964/1974

Tau/ma 1



Coi sei rintocchi della campana a morto dalla torre di Eoga, infilò i piedi freddi in parastinchi, in calze slese; e le gambe malferme dentro i bui tubi dei calzoni bisunti.

Le patte delle tasche fuori e le balze rovesciate.

Sui vecchi sandali maleodoranti di tabefatto d'uovo enunciò l'apoftegma; e, giunto all'apodissi, si dilungò in tropi.

Sullo schermo fluorescente del tubo a raggi catodici comparvero allora l'impulso trasmesso e quello riflesso.

Sotto il grande ventre dal respiro bolso, il lungo serpente della scala a chiocciola stritolava la sua preda di penombra; coi guanti persi e una provetta ricolma di capelli sugli ultimi gradini.

E qui un vecchio dai grandi occhiali neri che pareva aspettarlo: le orecchie ad ansa e la frollaggine del naso a nappa cascante e bitorzoluta; adesso usciva dall'androne a testa china, inciampando in un cumulo di segatura.

Poi corse giù slombato e soliloquente lungo la Rampa di Peonasséa, aritmicamente picchiettando sul lastricato allagato la ghiera luccicante di un ombrello nuovo.

Il Logosomma al platinocianuro di Aube contemplava quindi che le probabilità ottimali della ripetizione di quell'incontro, quanto delle desammine paratemporali di una stessa interiezione pazientemente interrogativa, figurassero pure, in Ocommabaghe, di mescolarsi all'estrusione di un nuovo conato di vomito dal puzzo d'aglio dell'arsenico riscaldato, che andasse pertanto ad annaffiare il muso arvinulato e porcino del piccolo catocenadelfo gravido.

Così, con un atteggiamento oblativo pratico verso le esigenze iterative della giuria, e con una mossa d'irriducibile contrasto verso l'azione euptica del sensorio paraentelico di Ocommabaghe, disse l'epagoge e, quando l'ebbe conclusa con l'aufeghe e l'ogasséa per le grandi foglie ovali e per il fiore a pannocchia della Rheum Officinale, della famiglia delle Poligonacee, s'arrampicò con una lenta e cadenzata epanalepsi, verso la torre dell'Eutario.

Strada facendo il postema suppurò; e gli idracni scoppiarono naturalmente nel bel mezzo di unasindeto; finché, dopo un'agile metabasi, prese a colpi di scure il piccolo catocenadelfo gravido che, come al solito, l'aveva seguito.

E lasciando gocciolare le illazioni sull'ammattoneggiato insanguinato, intese estendere o restringere il significato proprio delle parole sino a una progressiva estinzione degli entinemi.

Indugiò incerto ove piantare l'ago: e fu la paracentesi, la parte centrale di quella Commedia Attica in cui il corifero, toltasi la maschera, volgeva agli spettatori — che occhieggiavano dallo specchio coi coriandoli sparsi e le stelle filanti — striscie di pelletica senza alcun zeugma, un'epistrote d'epirrèmi, e un'allocuzione satirica in versi anapesti, in nome del poeta. E l'anastrofe che ne risultava era la seguente:

— zerbinotto. Tutto, essere; costui, prima di farlo. Cardellino. Putredinde, tutto, essere; costui setticemia assai giga e cinghiate, distraendo silicati. Zerbinotto. E barbacane ghiribizzo, e gli immes; dei costi. E gli immensi imbuto di luce delle nebulose remote, sia aprite; sguerguente con la roncola. E' un controcanto quanto tanto elmo, che su fantesca. Che questo mughetto e tropico poi potabile; la più bella, domani, cannocchiale. Ma qualsivoglia confetto stoma e bagascia non è contachilometri d'isola di coma che, a saliscendi a piegamanico su ghette del e preso concerto di saldatura e forfora riottosa alla e. Detto; tuuserelghe e fretta e Giudecca esatta non quando sé; fremente guaio. E detto, tutto. Quale guado a treccia xantella. Watt è non. Ecchimosato e di sale devolve in qualsivoglia sinottica stellare. Statuto e globale dettava in maniera di sotto; e coi qui degli resta sessantacinquemilanovecentoventinove che. Quando restando in; ennesima che; tutto. Costui desolato in o che concordia in qualsivoglia concetto che non trasaliva in. Quallsivoglia trema cute —

E infilata la testa nella grande cruna d'uno sguincio, sputò di sotto.

Nel silenzio della valle volavano alianti. Antenne protese in ascolto di stelle finite avevano attorno montagne di sale accecante. Poi da latrine decorate di telefoni domandarono le istanze di O Faghe, e sui cancelli lontani firmarono lasagne. E dietro il malumore dei reticolati di Saghesé, polluzioni epispadiache sul linoleum del corridoio alimico ebbero epilemmi corretti sulle labbra dei calcolatori sinantropi. Il treno avanzava nella notte sudando catarro.

Gli sorrideva cauto e malizioso: era un uomo piccolo e obeso, dalla calvizie completa. Nel mezzo della fronte corrucciata aveva un frastagliato

leucoderma grosso come un soldo e di supponibile ereditarietà albina. E sia per la giallezza del faccino a pera rovesciata e una strana turri-cefalìa, sia per l'ampia aggittanza degli zigomi e la fine, asolata palpebratura, richiamava la tipìa mongoloida.

Ne venne dentro un altro, e anche questo gli sorrise; facendo poi strani cenni con una manucola guantata di raso che aveva carenti le tre dita medie: ora la faceva sfrisare, con un languore nauseabondo, sul cranio bozzoso e sudaticcio; e piluccava con l'altra un racemo di zibibbo; succhiando adagio, dentro la lurca boccuccia a ventosa.

Dal finestrino, nella galleria, si susseguivano sagome evanescenti; e la sega d'una linea spezzata bianca scandiva quella corsa.

Su dai rosoni salivano intanto i rigurgiti di siero in cui galleggiavano le grandi teste dei rachipaghi. Ma appena fu giorno, il treno si fermò lungo un ignoto litorale vetrificato dove si rifletteva il maremoto.

E coi sette rintocchi della campana a morto dalla torre di Eoga, s'affacciò subito alla terrazza di Capeghema.

Minuscolato dalla prospettiva, un corteo d'uomini e donne in due ordinate fila silenziose andava dal terrazzo di Fraoseghe al canale di Craosena. Alcuni militari seguivano impettiti un furgone funerario bianco assieme a delle bimbette in divisa azzurrina, degli accolti turiferari fanciulli in zimarra e subucola e un canuto crucifero.

Erano tutti avviati verso il rasciato portale d'una piccola chiesa neo-classica, oppressa da tuguri e stinte palazzine le quali, basse ed allungate, rammentavano casamenti di dogana; oppure certi forani edifici per pubblici mattatoi.

E, lontano, verso la griglia periferia di Eubasé, un grande idroscalo sprofondava in fuliginose fumate, punteggiato dalle fiamme fatue delle ciminiere dei cantieri darsenali: verso l'omocromico orizzonte mosso e neroschiumante; ma più chiaro e tranquillato vicino alle crepidini delle zone d'ormeggio.

Lasciata la terrazza ricoperta di bambolini con le ali di libellula bruciacciate, oltre il potrio di Ghea s'affacciò alla fogna che, dal canale di Ega, scendeva fino al manicomio di Aughe: l'acqua scorreva all'aperto, per un tratto; e si potevano scorgere frotte di topi inzuppati zigzagare velocissimi lungo l'argine del gorello.

Venivano su il rombo sordo della corrente e gli odori miasmatici dei rifiuti organici.

Dove una donna dolicocefala e prognata cotonava il suo spinone idrofobo disse:

— O cappa e scheda, o tilt in cui si svolga una civiltà capace di degravitare il tacco che spacca il muso dello schizosoma —

Là cominciava un lunghissimo porticato del quale, data la convessità della via, non era dato di indovinarne la fine.

Si accesero le luci livide delle lampade, che oscillarono impiccate, mosse da un vento caldo, carico d'ozono e d'elettricità.

Negli angoli zolfati piscia di cane.

Un giovanotto addossato alla muriccia di bugnato guardava il porfido: monocromo mosaico color sangue coagulato.

Il suo abito floscio di vigogna bianca e il fallo posticcio della cravatta pervinca, le nerolucide calzature a fibbia e a punta quadra, e il come impunturato solino inamidato attorno al rastremato palo del lunghissimo collo, su dal quale il grosso birillo dondolava incolore, antecedevano una vasca prosciugata piena di guanti di gomma oltre la quale principiava un nuovo porticato che pareva risalire al potrio di Ghea. Più sfarzoso del primo, aveva le colonnelle anulari disabacate, con chiavi bucraniche al centro d'ogni archivolto, e gli estradossi ad ogiva quadripartiti da chiasmatiche nervature. Invece, la sua fine lo introdusse entro una piazzola ellissata da un elceto ove ardeva, prossimo ai fusti delle prime piante, un falò di sterpaglie: sfioccate falfaluche, bombici e falene folli spiraleggiavano attorno in un muglio crepitante.

Qui l'aporìa consisteva in alcune aposiopesi.

Con ciò operò alcune metabasi sotto forma di una vera e propria meta-noia. Infine contò le anafore col sapore claustrofobico dell'anello baciato. Così apparve, vitrea in un silenzio geologico, una piazza vastissima e deserta: sedili monolitici cuboidi stavano in mezzo, disposti in due cerchi concentrici sotto un gelo fosforico di fari. E in fondo, buia e tranquilla, l'altissima incombenza di un grande palazzo senza finestra, con l'orologio illuminato in sommità; e in basso una sorta di pronao. Al di là di quello si poteva accedere al Salone delle Partenze dal soffitto alto quanto l'intero corpo dell'edificio.

E qui, sopra i cristalli e le transenne degli uffici sfollati, baluginava, policrono e ronzante, un vasto quadro elettronico.

Ma dove dovevano trovarsi i binari s'apriva invece un tunnel semibuio, coi loculi vuoti dei tombini lungo le pareti muschiose, che conduceva, dopo un centinaio di passi, a uno stanzone illuminato da una luce spettrale, di cui non si poteva intuire la fonte. E al centro di questo, sedeva su una valva d'alabastro un uomo nudo dal testone platicefalo.

Un altro cantava in un angolo, sull'aria di Commabare:

— Perché s'alletti il gufo of half-moon half-way / coi grani di gragnuola sotto i nei / e la bella calligrafia della barella data di mano in mano / per difendersi dal pianto insistente del neonato / come viene esplicitamente significato / dalla mescolanza dell'acqua con il vino —  
E si cacciò stridendo unghiate all'inguine.

I capelli corvini, la carnagione rossiccia e il naso simo del ciambellano, i quali risultavano in complesso un'indianida tipia, confondevano l'euro-pida, baschira soppracigliatura, nella finale formulazione d'una somatica meticcia.

Quindi si puntò un indice in mimesi di canna da fuoco su una tempia, fece schioccare la lingua gnegnerando una cantilena canzonatoria, alzò il pollice-grilletto e aspettò. Poi fece un cenno, come per disperdere i polli e, in un timbro di voce tronfio ed eurekaesco, disse la diagnosi d'un fiato.

E batteva le mani, contento del malato.

Insaccato il tozzo collo dentro il cavo infraclavicolare, ne derivò una profonda piega al turgido grasciume del sottomento.

Allora sbucò da un loculo un uomo smokingato, mostrò la placca di riconoscimento e spiegò: — Accertamenti! —

L'attillatura dell'abito troppo stretto evidenziava l'eccedenza del tronco sugli arti, assieme a una lieve gobba ad ampio raggio. Il collo era quasi assente, sotto la quadra mandibola e il muso volpino. Il setto asimmetrico del naso dalle uscenti vibrisse rincagnava tra gli schisi e ipersporgenti bulbi occhialuti. E il cranio plagiocefalo e semicalvo aveva una bugna proprio sulla bregma della sutura sagittale.

Quasi subito fuoriuscita dalla porta dell'ambone, ura donna gli venne incontro tacchettante, facendo eccheggiare tutto il matronale.

Vestiva la sua copiosa pinguedine di organza nera e leggerissima: un fiocco bianco, come da collegiale, le scendeva sin oltre il molle gonfiore del ventre. E, sotto la mussola delicata della scollatura, il petto ansimava cadente.

In più, la cute fiappa del faccione virile aveva chiazze emostatiche — come la carne morta — e gli occhi nistagmavano in uno strambo ticchio: giù dai bargigli del labbro inferiore, la pappagorgia piena faceva poi venire in mente la sacca saziata del pellicano. E con nervosissime torsioni di un braccio, andava continuamente accomodandosi il concio dei capelli finti, pressandoselo forte, contro l'osso occipitale.

Finalmente infilò i pattini, fece una piroetta e, attraversato tutto il corpo della cattedrale, rincorse il bimbo pigomelico che si era nascosto in un confessionale che dava nel pozzo nero; e appena l'ebbe raggiunto, gli cacciò di colpo il cataglosso in gola. Poi, ridacchiando, gli tolse una scarpa e lo colpì col tacco in fronte.

Adesso le veniva appresso un nano acromegaloide che baiulava ricurvo una cassa d'alluminio: un altro garzone rachitico pareva voler soccorrere il vessante; ma, invero, soltanto in pro forma.

Da ultimo un bell'adolescente, sottile e ben vestito, teneva altolevata la sonda dell'ipodermoclisi. Oppure li ormava, camminando di soppiatto e rifacendo il gesto al baiulante; indi, si mise un lapis in una frogia; e incominciò a cantare a bocca chiusa.

S'udì un sarracineschio; un altro nano si sporse dalla cabina di Regia gracchiando queruli, incomprensibili rimbrotti.

In quella l'elettroencefalografo s'arrestò.

E siccome gli era venuto sonno, aspettò un poco sulla soglia illuminata del gabinetto dentistico, donde veniva un cupo rimestìo. I flagellanti stavano in piedi noncuranti: erano tutti in fila come degli attaccapanni, o dei portaombrelli vuoti.

L'uomo dal capo turricéfalo disegnò in alto le abluzioni, fece i cenni apotropaici. E cantò forte, sull'aria di Commaghe:

— per le tue proglottidi defecate, le tue arpe ustionate, le tue comete schiacciacomedoni / asperges me issopo et mundabor per le casse mutue dei tuoi occhi di boia catatonico ridente / le tue narici ozeniche, le tue punture anofeline, le tue biscie d'ossario / i tuoi onicofagi genetiacci col labbro leporino / e la pituita che goccia nell'elmetto dopo l'onanismo la fronte fracassata sul cruscotto / non è cotto è un trucco all'erta / essendo necessario aprire degli sportelli nel cranio / non ne dubito nell'andarmene dietro il caminetto —

Un uomo in divisa nera aspettava alla fine della scala.

E appena gli fu a tiro, mollò il bremo e gli strappò il biglietto (era piccolissimo e steatopigiaco; ma aveva mani lunghe, scheonichiache; e la testa ad uovo, ciondolante).

Su dalle trombe portanti del teatro, grosse cordonature crociavano la cupola con untuosi svolazzi di stucchi porporini.

Un enorme lampadario a gocce di quarzo ialino altalenava largamente, e come dopo un terremoto. E lungo il tamburo, le nicchie dei palchi stavano già spente, coi malati dentro.

Ma dagli infrapalchi spuntavano mensole scedonate con candelabri a corimbo accesi; e tanto il palchettone centrale, quanto quelli di proscenio erano ancora in luce, aggittando molto, distinti da paraste cinabrine.

Il corno di spalla respirava adenoideo.

Aveva il viso orientaloide e il capo acrocefalo; la radice del naso, tra gli zigomi grossi, era larghissima; e la corporatura brevilinea ma smilza. Delle manifestazioni emorragiche gli cerchiavano le orbite; e i bordi degli occhi senza alcuna ciglia, i quali avevano lungo taglio ma esigua apertura, dovevano avere un'anormale pigmentazione.

Sedeva composto, tenendo combaciate le coscette; e, appoggiatovi sopra l'ottone, lo fissava molto assorto.

Al contrario, il terzo era longilineo e agitato: la testa piccola e nasuta, le tempore spioventi zigriate da varici venose, e il collo giraffesco e col gozzo si accompagnavano a segni somatici di un evidente ipertiroidismo.

Così l'equidifferenza del secondo, che stava seduto in mezzo, risaltava molto per il suo colorito scuro e per la pesante, picnica corporatura. Inoltre, il suo cranio era perfettamente ortognato. Gli occhioni da bove, tra loro vicinissimi, erano malseparati dal basso setto del naso rosso, da avvinazzato; e la fossa profonda della bocca concedeva di vedere i due coni aguzzi dei canini: stava flesso in avanti e soffiava ogni tanto nel bocchino, contemporaneamente azionando il liberasaliva. Poi accavallò le gambe, e scrutò la folla urlante dello stadio gremito.

In quell'istante il prete principiò a benedire il catafalco.

I suoi occhi pisiformi e il suo naso insellato erano intanto come travolti da una ticchiosi ammiccante del muscolo sternocleidomastoideo e del massetere, costringendo in tal moto anche il carnuto sfintere della bocca sdentata in una serie ciclica di smorfie stereotipate.

In somma, pure le guance piene, l'arida pelle desquamante e l'espressione caratteristica dello psichiatra d'Ufficio gli costituivano un aspetto del tutto simile a quello dell'idiota da mongolismo.

Poi il giudice si tolse la parrucca e, biasciando bavoso, parlottava col Cancelliere, o scuoteva la testa dissenziente.

Di dietro, la fronte bassa e spiovente del segnalinee era quasi intimpanita; e i solchi rinostomi si contraevano periodicamente in un pianto diretto.

Ma la testa calva dell'unico giurato aveva le suture sconnesse, e le vene superficiali del cuoio capelluto erano turgide ed evidentissime; mentre gli occhi stavano spinti in fuori e verso il basso, come per un'idrocefalia; sicché, sopra le iridi cerule, rimanevano spalpebrate le sclere purulente. L'imputato aveva invece una capigliatura corta e umidiccia che gli cresceva, ispidissima, sul globo mesaticefalo, fenozigo e microto. E il crescendo dell'orgasmo provocava che, per l'estensione del muscolo splenio, dei muscoli digastrici, dei buccinatori e dell'elevatore scapolare, buttasse stranamente avanti e indietro il mento con una buffa contrazione ritmica del muscolo risorio.

Allora l'infermiere più alto obbedì, e incominciò ad accarezzarlo.

Via via che il movimento pronabduattorio dell'avambraccio andava progressivamente invelocendosi, il pugno chiuso si stringeva attorno al prepuzio; e la rima dell'orifizio uretrale s'umettò di liquido prostatico.

E intanto, dalla tettoia della tribunetta principale, ove stavano raccolti gli alti prelati, venivano giù a nugoli delle blatte grossissime che le suole dei soldati schiacciavano scricchiando.

E se ghignava o rideva, il tubercolo del mento e le guance emaciate del Pubblico Accusatore s'incrateravano in fossette.

Ma avrebbe anche potuto, volendo, detergersi il sudore della nuca, delle gavigne auricolari e delle occhiaie vuote con un moccichino serico; o più semplicemente, col dorso d'una mano.

Così quello che veniva dopo aveva un aspetto del tutto normale. Ma il torace ad imbuto, il volto spigoloso e felice, e i capelli accuratamente scriminati erano egualmente ovvi e tautologici.

Infatti, nel mezzo della sua guancia sinistra non si spiccava alcuna violastra discromia filloforme né, sincronamente alla metastoria contestuale delle labbra pemfigatiche, poteva avere qualcosa a che fare con gli occhucci ebeti, le bocche minuscole e amimiche dei flagellanti.

A confermare questo assunto, sullo schermo del telefonovisore del potrio di Ghea comparve ben presto la sintesi: il neurocranio risultava schiacciato dall'alto al basso, il larghissimo splancnocranio nel senso opposto: l'apofisi dell'inion cenerino era visibilissima. E, sotto il budello puzzolente del naso, stavano variopinti tirassegni, con divertenti divagazioni d'occhi idroftalmici, di soppracigli pitecantropi, di tubercoli e glabelle,



di denti del giudizio sradicati nelle concitatissime confricazioni dei seni sui ginocchi.

L'introgolaggine del vomito s'era rappigliata.

L'uomo di Baghe si protese dal palco scaracchiando sboccatamente sulla platea; poi si scrutò un tanto l'inguine, dove un oncoma atollava una teccola di sangue rappreso. E cantò cupo, sull'aria di Commaseghe:

— Burrifica le tue vulvarie tacche e sgozza i tuoi diatonici capponi / con zecche d'abasìa nutri i pinguini che ti snidano stoviglie nei polmoni / mio personaggio anale mio scoperchiamento di casini e fabbriche / mia torminosa passacaglia gonorroica / pisciarti sul Muso di Tinca e non oltre il corrente ascesso freddo (d'ogni tonsura centro) / è una piccola mummia che t'inchiudo tra i capelli transuranici / che flemmatizzi con la carta / libera eis de ore leonis —

Nel chiostro di Raghesé, avrebbe notato più tardi quella donna: aveva un'acheilia impomatata di meconio cui s'appiccicavano coriandoli di pia madre, tritume di sfenoide al valor militare. Assomigliava a uno svuotamento della vescica mediante catetere.

Le sanguisughe che aveva sulle pupille, le tigne favose, le penne della civetta sbudellata, invece della lapidazione alla presentazione podalica, erano più dicroico sbiadimento che impettigine: essendo l'orientamento del capo nel vuoto il problema del decesso apparente, settanta canili in caduta libera intercorrendo tra ogni dente.

Dopo averla osservata a lungo, brancolò tra i nennufari e il plancton starnutito, scrollò il feto dallo scrittoio, e col suo grido trattenuto da arrotino goloso che si sente flatulente, le uccise, ad uno ad uno, tutti i ciclostomi.

Da un lato un dente di narvalo gli trafiggeva la proterva mascella transfertina; dall'altro aveva una nasiera adattata alle narici nucali, innanzitutto in ragione della speculazione aleatoria secondo la quale la più vera ragione é di chi cuce, dato che la voga dei miracles fu presto eclissata da quella dei misteri; o perché l'equazione odografica in cui rigettava alle loro naupatie i commentatori del Corpus Iuris, finiva quasi sempre con l'infirmarsi nella sua formulazione più platirina di flangia di fresatrice o di estremità di mandrino: ed era come se un filosofo desistesse subito dal far saltare il lippo con un colpo di bastone; o anche se, fermo restando in idea coatta lo sgocciolio del lavandino come effettore epilettico, delle nitticore impagliate si mettessero improvvisamente a beccargli le membrane nitittanti.

**Caro Cremaschi, tu mi chiedi una poesia: ma io non scrivo più poesie (né presento più pittori ); e poi, se non mi pagano non scrivo. A titolo di preterizione deciso a spiegare proprio ciò che credevo condividessi almeno teoricamente, ferme restando le nostre "affinità elettive", t'autorizzo, se vuoi, a pubblicare in blocco questa lettera (pur preferendo il contrario). Innanzitutto quella tua che definivo come pittura tendenzialmente formulante un anti-mondo alla pubblicità, un'apologia della follia, un'evasione dei sensi comuni, è teoricamente e solo teoricamente catartico quant'è capace (e lo è poco, data per attualmente immodificabile la situazione industrial-culturale) di **epidemizzare veramente il fruitore** – ed è quindi solidarizzabile sì, ma per me solo virtualmente; d'altronde lo è poi sempre, per me, come tua propaggine (o come tuo membro finto): ma pure il carattere, del resto, è un sistema semiologico. È così anche la cosiddetta **arte d'avanguardia**: da un lato non può proprio epidemizzare con le sue istanze eversive il fruitore (nel caso specifico: **specialistico, pseudospecialistico o snobistico**: mai propenso alla sorpresa, quindi pregiudiziale, e invece desideroso d'intrattenimento mondano, soltanto): il libro è per tale fruitore, maggioritariamente: o un oggetto di lavoro, o un oggetto d'arredamento; la "vernice" è un **pretesto cerimoniale** portante pettegolezzi, rapporti interpersonali stereotipati e contraffatti; dall'altro lato è infatti inevitabile, una volta superate le stantie querelles estetica e ideologica, un'interpretazione funzionale dell'arte: come proiezione caratterale sublimata; ossia: dalla corazza caratterale reichiana alla sua espansione oggettiva ribaltata in una **convenzione espressiva** altamente organizzata: una lingua appunto, e attraverso essa: fin verso un alcunché di esaltato e sciamanico ultimo esito di **meteorismo mistico-spiritualista** e romantico: per me il resto è fastidio, è un residuo di stanchezza, esito d'una confusione conflittuale insormontabile: ad esempio, so bene che condividi queste idee, e come facevo anch'io, e non molto tempo fa, sei ben capace, e purtroppo, d'esorcizzarle come tali: esse sono invece idee funzionali, e si contrappongono drasticamente ai ben noti cicli ideativi coatti, alle **revisioni delle revisioni**, ad ogni sorta d'ipocondria compensativa e corazzata, ad ogni sorta d'ingiustificata ubbia, almeno nel campo in questione. Ora, caro mio, capirai che quel che mi chiedi non so dartelo io: poiché davvero ingenuamente si fa la rivoluzione nelle gallerie d'arte: e cioè, in piena **omologia industrial-culturale**. Poiché davvero ingenuamente si spera che un pusillanime "topo di galleria" (equotipo del collezionista, del becchino, del necrofilo) trascenda se stesso, ovvero, la funzione essenzialmente mistica-pornografica della fruizione dell'arte borghese: proprio lui, così occultamente pervaso dalle violenze anali degli slogan mercantili, così vergognosamente ottuso, **onicofago carosellofago**, così oralmente prostrato al pene invadente del padre massificato, alla **mass-turbazione**, alla fellatio ecumenica del mito! E ancora lui: di fatto o elettivamente persecutore di chi si tiene in disparte impopolaramente, di chi delinque per fame o per altro, dei così detti "pazzi che - ha scritto W. Reich - marciscono nei manicomi e sono fatti contorcere, come le streghe nel medioevo, con l'elettroschok": lui pazzo realizzato dalla "palus putredinis" della morale borghese (ex morale feudale) lui psichiatra segregazionista, lui guerrafondaio. Non basta?! Ma spero di vederti presto: **Torricelli****



*Gian Pio Torricelli mostra la targa del Premio Speciale Emotion  
attribuito al libro a lui dedicato dalla giuria del concorso Letterario Internazionale Città di Cattolica – Pegasus Literary Awards VIII^ Edizione Premio Pegasus*